

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Si privatizza?

LUIGI CASTAGNOLA

Pochi giorni fa, alla radio, il ministro Carli ha spiegato che gli sfondamenti nei conti della finanza pubblica sono determinati da un Parlamento dalle mani bucate. Anni fa dicevano che era tutta colpa del voto segreto. Lo hanno abolito. Ma la situazione è assai peggiorata. Carli, a settembre '91, prevedeva 14 mila miliardi di disavanzo. A dicembre erano 152 mila. Il peggior sfondamento, in tre mesi, in tutto il secolo. Quando diventò ministro, nell'estate '89, Carli fissò un obiettivo di disavanzo per il 1991 che è poi stato sfondato di circa il 30%. Considerando l'intero decennio trascorso, la somma dei soli sfondamenti, rispetto alle previsioni governative di deficit di ogni anno, corrisponde a 120 mila miliardi. Nei primi otto anni gli scostamenti «in più» riguardarono, nella quasi totalità, gli interessi sul debito, il personale, e le sottissime per sanità e pensioni. Negli ultimi due, hanno riguardato soprattutto le minori entrate. In tutti i casi, l'insieme degli sfondamenti del decennio è stato generato da decisioni che il governo ha assunto a propria discrezione.

Ci sono ovviamente tante critiche da fare alle «leggende», ma sarebbe bene non confondere le montagne con i sassolini. Nel 1991 sono comparse le privatizzazioni, con una previsione di entrate per 5.600 miliardi. A consuntivo, per quasi due terzi di questa somma si è registrato un buco nero. E per l'altro terzo si è realizzato un artificio contabile: l'acquirente è un altro soggetto a proprietà pubblica. Ora, nel '92, il governo ha giurato su altri 15 mila miliardi. Fumo facili profeti, a novembre, alla Camera, nel definire «una finzione» il famoso decreto. E quando prevedemmo che a marzo (scadenza entro cui il presidente del Consiglio deve riferire in Parlamento, secondo il comma 17 del decreto...) il governo avrebbe rinviato tutto a dopo le elezioni. Adesso c'è la consueta agitazione dei «dichiaratori quotidiani». E si moltiplicano le meraviglie. C'è chi scopre novella Alice, che per quello che si vorrebbe vendere non ci sono acquirenti. E se ci fossero, chiederebbero condizioni che non risultano accettabili. Ma soprattutto si constata che per realizzare un riassetto ci vuole una riforma. E che di essa non solo mancano i presupposti, ma addirittura non esiste la percezione che per renderla possibile occorre un radicale mutamento di indirizzi, nella politica industriale e nella strategia delle risorse. In queste condizioni, l'eventuale approvazione di una delibera-quadro è poco più di una scena da «operetta». Serve solo per i titoli dei giornali e per le interviste alle televisioni. Ma non introduce nulla di veramente sostanziale. È una scatola vuota spedita fermoposta al dopo-elezioni.

Continuando come negli ultimi quindici anni a costituire commissioni su commissioni, per il riassetto delle Pps o per le privatizzazioni, inchiodandole all'obbligo di non disturbare la lottizzazione «blindata» degli enti partiti di regime, si può solo alimentare il circuito perverso del «prodotto carta attraverso carta», incoraggiando la dissipazione e seminando cinismo.

Nel frattempo per Enimont si sono profusi, da uno Stato sull'orlo della bancarotta, ben 2.800 miliardi per Ferruzzi-Gardini e 1.400 per i loro «amici». In violazione di tutti i patti. Altrettanto clamoroso il caso di Alfa Romeo. Agnelli e Andreotti hanno a lungo pontificato, dal pulpito del Carlo Felice di Genova, sui vizi e sulle virtù del pubblico e del privato. Ma perché non ci hanno detto se è stata finalmente pagata la prima rata, dopo cinque anni, per l'acquisto dell'Alfa Romeo da parte della Fiat? Che letizia per gli acquirenti di auto Alfa, se gli facessero pagare la prima rata dopo cinque anni! In mancanza di riforme serie, e di comportamenti adeguati, dilagano le più banali beatificazioni dello spontaneismo di mercato. Come se fossero state le ideologie ad impedire, allo spontaneismo di mercato, una concreta conciliazione fra il principio di efficienza e il valore primario della piena occupazione, ancora in questi giorni così martoriato. È del tutto evidente che l'efficienza è necessaria, così come la razionalità nell'uso delle risorse. Ma soltanto uno Stato autorevole, diretto da forze davvero riformatrici, può proporre l'obiettivo di una vera efficienza posta al servizio della più alta utilità pubblica, vale a dire della piena occupazione. È stato Luigi Einaudi, in un saggio famoso, a contrapporre il capitalismo storico all'economia di mercato. Ed è stato Guido Carli, nel 1977, a scrivere: «Fra profitto individuale ed utilità collettiva esiste un divario incolmabile... l'economia di mercato può esistere solo se imposta da leggi severe... in Italia l'economia di mercato è praticamente inesistente proprio perché è del pari inesistente ogni elemento di programmazione generale... da noi c'è il regno dell'arbitrio, sia pubblico che privato. Della discrezionalità. Cioè il contrario esatto della programmazione. Vigila la legge del più forte». Adesso siamo nel marzo '92. I ministri responsabili della programmazione generale sono Carli e Pomicio. La discrezionalità ha raggiunto vette senza precedenti. Il decreto sulle privatizzazioni che hanno imposto in Parlamento, e della cui attuazione entro la fine del mese dovrebbero dar conto, è il contrario di una legge severa. Le sorti dei 15 mila miliardi da incamerare, e dei buchi di finanza pubblica, sono appese ad un filo, il quale non è appeso a nulla. Lo Stato fino ad oggi è stato un cattivo venditore e un cattivo acquirente. Nella maggior parte dei casi, i suoi acquisti hanno riguardato i fallimenti del mercato. E le sue vendite, nel migliore dei casi, sono state dei finanziamenti al computer. Se molto grande è il patrimonio pubblico, è perché molto estesi sono stati i fallimenti del privato. L'operetta dal titolo «Privatizzazioni», in scena in queste settimane, mostra che ad un paese afflitto da una stretta storica i grandi ministri della programmazione non sanno offrire di meglio che delle favole dentro lo specchio di Alice.

Intervista a Giuseppe Galasso
Per lo storico del Pri lo Stato non è affatto «sotto controllo», manca un'autorità politica

«Se Andreotti sa allora parli chiaro»

Ma è proprio vero che, come afferma Cossiga, se si esclude il Mezzogiorno, il resto dell'Italia è «sotto controllo»? «Non si può operare una distinzione assoluta tra diverse zone del paese per quanto attiene all'asservimento della legge e, addirittura, alla sicurezza fisica delle forze dell'ordine», risponde lo storico Giuseppe Galasso, il quale condivide il giudizio di quanti affermano che «lo Stato è prostrato». «Non credo, però che la crisi sia dovuta a carenze di ordine strutturale, ma a un vuoto di autorità e di volontà politica», ristabilendo le quali cominceremmo - secondo il meridionalista - a «ritrovare il bandolo della matassa».

FRANCA CHIAROMONTE

Galasso, è vero che, se si esclude il Mezzogiorno, il resto dell'Italia è sotto controllo?

La mia visione delle cose è meno ottimistica, perché mi pare che anche l'altra parte dell'Italia sia scarsamente sotto controllo. Del resto, i recenti episodi dei tre agenti di polizia uccisi a Verona e della guardia giurata assassinata a Padova provano che la sfida all'autorità dello Stato è, più in generale, all'ordine civile e alla sicurezza pubblica, è un fenomeno tramutato ben al di là del Gargliano. Capisco, d'altra parte, che fenomeni della qualità della mafia, della camorra e simili sono particolarmente concentrati in alcune regioni del Mezzogiorno. Tuttavia, purtroppo, non mi sembra che la distinzione tra le due Italie sia assoluta per quanto riguarda l'asservimento della legge e addirittura la sicurezza fisica delle forze dell'ordi-

ne. **Dunque, lei è d'accordo con La Malfa quando afferma che lo Stato è prostrato di fronte alla mafia?** L'espressione di La Malfa può apparire esagerata solo a coloro che vogliono chiudere gli occhi dinanzi alla realtà. Al contrario, essa è giustificata non solo dai dati di fatto criminosi cui mi riferivo prima, ma anche dalla sfiducia generalizzata verso lo Stato e i suoi organismi che nelle regioni settentrionali è forse diventata, negli ultimi tempi, addirittura maggiore che nel Mezzogiorno. **Andreotti ha alluso alla possibilità che il delitto Lima si inserisca in un progetto politico mirato a colpire la Democrazia cristiana. Qual è la sua opinione?** Di fronte a episodi sanguinosi come l'assassinio di Salvo Lima, io mi sento nella condizione della grande maggio-

ranza degli italiani, i quali provano un enorme difficoltà non solo a seguire il ritmo incalzante della mattanza italiana, ma, anche e soprattutto, a capirne le ragioni e le scaturigini. Per questi motivi, invidia - così come, credo, l'enorme maggioranza degli italiani - il presidente del Consiglio che appare in grado di esprimere al riguardo un'opinione precisa. Credo, anzi, che sarebbe dovere di Andreotti tradurre - questa opinione precisa - se veramente ce l'ha - in una chiara informazione per tutti gli italiani. Altrimenti, egli stesso, per primo, cade in quel peccato di alimentazione di un clima di sospetti e di dubbi di cui tanto si è lamentato e si lamenta. E allora, fino a quando il presidente del Consiglio non sarà in grado di configurare con una qualche precisione di quale matrice politica si tratti nel corso degli ul-



Giuseppe Galasso, storico del Pri, in un'immagine di archivio.

«In Italia - ha scritto ieri, sull'Unità, Franco Cazzola - sembra essersi sbriciolata qualunque forma di legalità, qualunque soggetto titolare di legittimità». Condivide questo giudizio? Più in generale, crede che siamo di fronte a una crisi strutturale dello Stato democratico?

Sarò, in questo caso, ottimista, ma non credo che la crisi di semiprostrazione da cui appare colpito, in questo momento, lo Stato italiano, sia dovuta a carenze di ordine strutturale. Mi ostino a credere, cioè, e anche a sperare, che non dico tutta, ma una buona parte di questa crisi sia dovuta essenzialmente a una paurosa carenza di autorità, di volontà e di capacità politica. Di conseguenza, forse, ristabilendo l'autorità, la volontà e la capacità politica a un livello un po' superiore a quello, veramente basso, nel quale ora ci troviamo, cominceremmo a ritrovare il bandolo della matassa.

Dove porta il «formalismo astratto» dei nuovi azzeccarbugli

FRANCO FERRAROTTI

Vè tutta una serie di politologi, giuristi, e persino qualche storico tendenzialmente masochista che si affanna, da qualche anno, a dichiarare che «la storia è finita». Aveva per tempo cominciato Daniel Bell, con la «fine delle ideologie», negli anni 60, senza mai chiarire, forse per via di quel pudore che vieta di parlare di corda in casa dell'impiccato, di quale storia si trattasse o di chi fossero le ideologie giunte al termine. La diagnosi però è, in ogni caso, perentoria: «Signori si scende. La storia si è fermata. Anzi, è giunta al capolinea. La situazione di oggi, piaccia o no, è congelata in definitiva: ogni cambiamento sociale è sospeso, rinviato sine die. Chi vuole la democrazia deve contentarsene. I biglietti per le prossime stazioni sono «obliterati», dichiarati non validi».

Chi si ostina a considerare la democrazia non solo un marchingegno procedurale, ma anche un ideale cui tendere, un concetto-limite e una dimensione etica per le società odierne si menta, nel caso migliore, lo schermo e il benevolo compiacimento del neo-azzeccarbugli. La conseguenza più vistosa di questa analisi, che è poi in sostanza la negazione della storia e della capacità evolutiva delle società umane, è piuttosto semplice: gli Stati Uniti di oggi, dopo la definitiva crisi e lo sfaldamento dell'ex Unione Sovietica, sono, di fatto e di diritto, il super-popolizzato planetario. Gli «ingegneri sociali» sono i suoi idraulici specializzati, i portaborse sbrillati, che intervengono con le loro ricche prefabbricate, e non discutono. Gli «scienziati della politica» non si permettono di «disturbare il pilota» Intervengono, lavorano in silenzio, se ne vanno. Sono i servi del potere quale che sia, dove che sia, quando che sia. Hanno all'olito la storia, eliminato le distanze, ignorato i contesti, creato il vuoto sociale assoluto. Questa operazione la chiamano «riduzione della complessità». Lo credo bene.

Conviene rendere esplicito il nesso fra i teorici della «finedella storia», come il membro del dipartimento di Stato Fukuyama, il disegno del Pentagono degli Usa come unica superpotenza mondiale e i politologi del formalismo astratto, che ignorano i retroterra storici per principio e ritengono, con la tipica arroganza dei grossi burocrati, di risolvere ogni problema politico, cioè storico, con due formule e qualche comma. In questo senso, il burocrate Fukuyama, l'ex sociologo Sartori e i quantitativisti sociali, che sono legione, si corrispondono con singolare precisione. La «teoria» della fine della storia e la premessa logica necessaria del formalismo politico e del quantitativismo metodologico. Congela lo status quo perché blocca, anzi rende impensabile il cambiamento.

In questa prospettiva, le istanze critiche mosse da Danilo Zolo, nell'Unità del 9 marzo scorso, a G. Sartori, a questo ex sociologo immemore delle sue origini riciclatosi come idraulico «tout faire» fin dal tempo delle interviste al pedista confesso Roberto Gervaso, sono certamente fondate e condivisibili. Ma non sono sufficienti. Non riescono a rendere esplicita la connessione fra la «teoria» della fine della storia, il documento del Pentagono, rivelato dal New York Times del 9 marzo scorso a proposito del ruolo imperiale degli Usa come unica superpotenza su scala mondiale, e i diligenti famuli, posseduti da cupidigia di servilità, pronti ad accorrere alla bisogna in qualsiasi parte del globo, là dove si manifestino crisi storico-politiche da «sistemare» con l'applicazione di una formula puramente organizzativa o di un marchingegno giuridico-costituzionale. Il resto non conta. Il contesto storico, i bisogni della gente, i diritti del cittadino sono solo «complessità» da reprimere. La natura reazionaria della democrazia come pura procedura o insieme di norme astratte splendide qui di luce fuggida. I tecnici della regola, politici e storici, hanno finalmente partita vinta. È il nuovo autoritarismo dal gelido volto giuridico impersonale.

Libertato dal fardello della storia, disinvoltamente sorvolando - dimentichi del loro grande mentore Edmund Burke - sulle «accidentalità» di tempo e di luogo, gli «ingegneri costituzionali», gli infaticabili masticarozze a pagamento che spaccano tutto e tutto rimettono in senso «in due giorni», magari con due paginette, rimediando un pezzo qua e un bullone là, sono in grado, o così presumono, di fornire una «seconda» o una terza o, perché no?, una quarta «repubblica», «una bene», nuova di zecca e ricicciata di tutto punto. Purché, naturalmente, si faccia a meno di considerare quella noiosa, folle, incontrollabile variabile che sono i cittadini, l'opinione pubblica, il rumore di fondo della democrazia. Pur di non sentirlo, consigliano di turarsi le orecchie e tirare di diritto. In questo disegno, che si sta perseguendo su scala mondiale facendone pagare il prezzo più duro là dove il cambiamento sarebbe drammaticamente necessario, vale a dire nei paesi del Terzo e del Quarto mondo, i cittadini non sono solo «perduti», come giustamente lamenta Danilo Zolo. Sono di fatto esclusi come un'incognita imprevedibile dell'equazione. Sono resi irrilevanti, storicamente annullati. Si potrà allora discutere intorno alle varie forme possibili di presidenzialismo, da quello di tipo nordamericano alla cervellottica forma del «presidenzialismo alternante», cioè al pasticcio preconfezionato, previa qualche «picconata» a cascascio qua e là. La sostanza non cambierà: far pagare il conto alle grandi maggioranze delle scelte sbagliate di ristrette élites di potere che, non paghe del perdono, aspirano ormai con tracotanza all'immobilità.

Smuraglia: «Cossiga minimizza I boss puntano sulle istituzioni»

IBIO PAOLUCCI

In un'intervista al «Giornale» di Montanelli, il presidente della Repubblica ha affermato, l'altro giorno, che «quando è in corso una campagna elettorale che minaccia di creare rapporti politici nuovi, equilibri nuovi e nuove situazioni di fatto, succedono cose come il delitto di Palermo. Ma succedono in Sicilia, in Calabria, nel napoletano. Il resto del paese è sotto controllo. Ma davvero - chiediamo a Carlo Smuraglia, già membro del Csm e ora capogruppo del Pds al consiglio comunale di Milano - le cose stanno così? Davvero, come sostiene Cossiga, l'emergenza è locale, le istituzioni sono garantite e il paese è sotto controllo?

Intanto non farei distinzioni perché il paese è un tutto unico. Quando si svolge una violenta opera di intimidazione come quella compiuta nel napoletano o in Sicilia, la valenza è comunque nazionale. In ogni caso, anche a prescindere da questa considerazione, mi pare difficile poter dire che nel resto del paese va tutto bene, soprattutto esemplificando con la vicenda di Luciano Carugo, l'imprenditore ucciso a Rho che è un fatto di criminalità comune e occasionale, anche se certo induce a severe riflessioni

Dunque se Palermo piange, Milano non ride. È così?

La verità è che anche a Milano esistono grossi problemi per ciò che riguarda l'ordine pubblico e la criminalità organizzata in tutte le zone periferiche. C'è una diffusione preoccupante delle estorsioni e continua ad essere ferma la convinzione che nel Nord e in particolare nel capoluogo lombardo ci sono enormi traffici di stupefacenti e colossali operazioni di riciclaggio. Colpisce il fatto che in rapporto a questi stessi eventi, a Milano i procedimenti penali in corso siano veramente pochissimi, il che rivela una inadeguatezza soprattutto qualitativa delle strutture dello Stato, che se in alcune zone del paese non riescono a far fronte agli omicidi e agli episodi di violenza, in altre località non riescono a venire a capo di fenomeni di altro tipo come le infiltrazioni nel mondo economico, il riciclaggio, che richiederebbero l'impegno di una vera e propria «intelligence», dalla quale siamo ancora molto lontani.

Cossiga dice che bisogna fare tutto il possibile per evitare il panico per non dare la sensazione che la partita sia

perduta.

Insomma, quello che voglio dire è che non si tratta di diffondere il panico, ma neppure di sottovalutare i fenomeni e di spargere a manciate un ottimismo di maniera, come sembra che faccia ora il presidente della Repubblica.

Qual è dunque la tua opinione di fronte ad una situazione di cui tutto si può dire tranne che sia brillante?

Io credo che, innanzitutto, occorre conoscere i fenomeni per poi poterli affrontare prima che si diffondano ulteriormente. Ritengo, inoltre, che occorra rendersi conto che nel paese c'è una diffusa crisi di legalità, che va superata al più presto perché fino a che perdura è l'intero sistema democratico che viene esposto a seri pericoli.

Cossiga, però, parla di molti colpi inferti alla malavita.

Io credo che si debba prendere atto che la situazione è complessa e grave e che i molti colpi inferti alla malavita di cui parla il capo dello Stato devono avere avuto ben poca efficacia, se è vero, come giuro, che pochi mesi sono stati uccisi Libero Grassi, il giudice Scopelli,

il compagno Sebastiano Corrado a Castellinare di Stabia.

E Salvo Lima?

Salvo Lima è un caso grave ma in modo diverso dagli altri. L'uccisione di Lima è soprattutto rivelatrice di una situazione torbida, in cui tutte le spiegazioni sono possibili, ma nessuna delle quali è certamente positiva.

Nell'intervista al «Giornale» di Montanelli, Cossiga afferma che ai mafiosi e ai camorristi non importa assolutamente nulla delle istituzioni perché a loro, secondo Cossiga, importa solo rubare quanti più soldi possibile. Non ti sembra alquanto riduttivo questo giudizio?

Non mi pare proprio che questa proposizione sia esatta. Infatti le istituzioni interessano, eccome, alla mafia. Da un lato per conquistarle, dall'altro perché ne hanno bisogno. Basta pensare alle alleanze che si sono formate in vari momenti e in varie occasioni tra organizzazioni mafiose o camorriste e parti deviate dei servizi d'informazione e altri raggruppamenti eversivi, compresi quelli della P2.

Insomma un quadro assai diverso da quello prospetta-



Carlo Smuraglia, già membro del Csm e ora capogruppo del Pds al consiglio comunale di Milano.

to nella quotidiana esternazione di Cossiga.

Voglio ricordarti, in proposito, che di recente il periodico tedesco «Der Spiegel» ha pubblicato un rapporto riservato da cui risulta che uno degli impegni dei grandi trafficanti che hanno molto danaro da riciclare in qualche modo le istituzioni dei paesi più deboli e fra questi veniva indicata anche l'Italia. Mi pare che questo sia un pericolo da non sottovalutare anche perché è pacifico che le organizzazioni mafiose sono quelle che oggi presiedono in gran parte ai grandi traffici di droga, di armi e di altre merci di grande reddito economico.

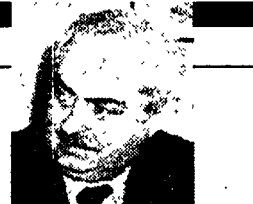
Dopo l'uccisione di Lima l'ex presidente della Confindustria, Pininfarina, ha detto che «siamo come in un paese in guerra». L'avvocato Agnelli, presidente della Fiat, ha subito corretto: «Non esageriamo; non è il paese che è in guerra, ma solo un'isola». Di quale isola si tratta? Una colonia sperduta nel Pacifico o quella in cui sbarcò Garibaldi per unificare l'Italia? La retorica su quell'impresa e sull'unità nazionale ha segnato l'esistenza di tante generazioni, anche la mia. Tuttavia non ne sono stato coinvolto. Oggi però fa senso sentire il più autorevole esponente della borghesia italiana che la guerra (di mafia) riguarda solo un'isola infetta e non coinvolge la nazione sana e pura. Agnelli non è Bossi per ruolo, cultura ed educazione. Se le cose stanno così, caro avvocato, è la confessione di un fallimento di chi aveva l'ambizione di unificare questo paese. L'ambizione della borghesia piemontese prima e di quella di tutto il Nord dopo. La guerra non è solo nell'isola, ma in Calabria, in Campania, in Puglia e financo in Lucania. In altri momenti l'altra isola, la Sardegna, è stata al centro dell'infezione. Il giorno prima di ammazzare Lima hanno assassinato, a Castellinare di Stabia, un uomo probo e coraggioso che combatteva, col Pds, a viso aperto sul fronte di questa guerra: quella dello Stato nazionale e democratico, e prima di lui tanti altri meridionali e siciliani. Io non voglio contrapporre retorica a retorica. Mi interessa discutere con Agnelli perché ritengo che la borghesia imprenditoriale ha avuto, ha e avrà un ruolo essenziale nella vita sociale e politica del paese. Norberto Bobbio ha detto che siamo di fronte ad una disfatta, ma non credo che essa riguardi solo il Sud. Anzitutto si tratta di capire se siamo veramente di fronte ad una disfatta, chi ha guidato l'esercito di questa battaglia perduta, se ci

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Usciamo dai vecchi recinti

Sud che votano coloro che governano localmente e a Roma, sono d'accordo con lui. Ma è anche vero che i voti del blocco di potere che ha fatto capo a Lima non sono stati respinti né da Agnelli, né da Bodrato, né da Zanone (per restare a Torino). Anzi sono stati utilizzati per la centralità democristiana. E Craxi, oggi, si presenta a Milano col riformista Piero Borghini e a Palermo con Aristide Gunnella. Lo Stato italiano, quello con la S mausoleo, ha usato in Sicilia il banditismo per consumare stragi come quella di Portella della Ginestra: ha usato la mafia



per uccidere Giuliano quando il banditismo non serviva più; ha usato i prefetti per convocare i capimafia e impegnarli a sostenere la Dc nelle elezioni (parlo di fatti documentabili); ha usato la camorra e i servizi segreti per liberare Cirillo. Potrei continuare. Il primo ministro per la politica verso il Mezzogiorno fu un piemontese onesto, Giulio Pastore. Ma a governare le risorse della Cassa, in quegli anni, in Sicilia, c'erano i consorzi di Bonifica presieduti da Genco Russo, Vanni Sacco e altri potenti e sanguinari mafiosi. E Pastore lo sapeva. Ma in Sicilia anche il

piemontese Giolitti governava così, come ci racconta Napoleone Colajanni nei suoi scritti. Debbo dire che l'autonomia regionale invocata da Colajanni, per la quale anch'io mi sono battuto, ha aggravato la situazione anche rispetto all'ordine pubblico. In questo senso siamo di fronte ad una duplice disfatta. Tuttavia non mi rassego. La rassegnazione o lo scetticismo consolidano la disfatta. Ho letto con amarezza sulla Stampa di sabato un'intervista di Gesualdo Bufalino che esprime questo stato d'animo. Occorre dire la verità per capire poi cosa fare. Sino ad oggi tutto si è giustificato in nome della difesa dal comunismo. Tutto dall'uso della mafia al centrosinistra che doveva ammodernare il sistema politico meridionale non sottovalutando anche la responsabilità del Pci e quindi di anche mie, per ritardi nel mettere in campo una forza di governo alternativa e anche nel fare l'opposizione. Ma, ecco il punto che volevo mettere in evidenza nel discorso con Agnelli e Bobbio, l'assassinio di Lima fra tante cose ci dice anche che la Sicilia non esce dai vecchi schemi della lotta politica (fatta anche col delitto) perché non ne escono anche i protagonisti della vicenda politica e sociale di questo paese. Lima muore dentro le mura del vecchio sistema politico. E stato lo stesso Agnelli a dire, qualche giorno fa, che debbono cadere i muri anche in Italia. Bene. Cosa aspettiamo? Lo dico non solo per Agnelli. Si può contrattare e vincere anche lo scetticismo di Bufalino se abbiamo i muri, se si esce dal terreno nielismo della disfatta dello Stato; in Sicilia, nel Sud e nel Nord. Non faccio la predica per un voto al Pds. No. Dico usciamo comunque dai vecchi recinti. E questo il senso della critica che abbiamo fatto e facciamo oggi con più ragioni di ieri, al patto Dc-Psi: estrema difesa delle vecchie mura

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Hiero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldorola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/44553005, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, scz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991